

Retroscena

FRANCESCO SEMPRINI
TRIPOLI

L'ex roccaforte di Gheddafi

1

Nella guerra civile del 2011 Sirte era la roccaforte dei soldati fedeli a Gheddafi. In queste zone i ribelli hanno ucciso il rais

2

Nel corso del 2015, durante la seconda guerra civile, la città viene conquistata dalle milizie dello Stato islamico

3

Ad agosto del 2016 i soldati libici fedeli al governo di Al-Sarraj cacciano le forze dell'Isis dalla città

Ritirata nell'entroterra, infiltrazione di traffici illeciti, attentati circoscritti e rimescolamento con Al Qaeda. Dopo la caduta di Sirte lo Stato islamico in Libia ha cambiato strategia luoghi e forse pelle. Il 18 gennaio scorso caccia americani B-2, sotto la regia di Africom e in cooperazione col Governo di accordo nazionale, hanno bombardato un campo di addestramento a 45 km a Sud-Ovest di Sirte uccidendo almeno 85 terroristi dell'Isis. È stata la prima azione dopo i quattro mesi di raid sulla capitale del Califato nero nel Maghreb, capitolata la quale i terroristi di Abu Bakr al-Baghdadi sono fuggiti a Sud, nelle aree di Bani Walid, Ghirza, Ghariyat, Ghirza, alterando sembianze e spostandosi da un luogo all'altro per non essere individuati. Tra loro c'è una prevalenza dei soliti tunisini, poi algerini, yemeniti, sauditi, bahreiniti (attenzione a questa componente), anche europei, e per quanto riguarda l'Africa somali, nigeriani, cinesi particolarmente esperti nell'uso di esplosivi.

Ritirata nell'entroterra

A spiegare tali dinamiche è il colonnello Ibrahim Beitelmal, dirigente del Consiglio Militare di Misurata e responsabile di primo piano nella battaglia di Sirte, che contattiamo grazie ad Agenzia International, Ong attiva sul terreno nel campo della sicurezza partecipata. Spiega che nelle località desertiche di Ghirza e di Zella, oltre alla presenza di mercenari sudanesi del Justice and Equality Party (formazione del Darfur legata a Gheddafi e ora attiva nel Sud-Est libico) trovano rifugio i transfughi del califfato. «In queste aree, e nelle aree prossime a Zella in particolare, l'Isis organizza posti di blocco a sorpresa, allo scopo di depredate e terrorizzare, o imporre dazi». A Bani Walid i militanti sono tra i 150 e i 200, si sono riciclati in numerosi traffici illegali, dal petrolio al riso al grano, e hanno organizzato campi di adde-



L'avanzata

Truppe fedeli al governo di unità nazionale guidato dal premier Fayez al-Sarraj durante l'assalto a Sirte lo scorso novembre. Dal 2015 la città era in mano ai jihadisti dello Stato islamico, che ora si sono ritirati sulle montagne nell'entroterra della Libia

Libia, la cellula tunisina guida la riscossa dell'Isis

Dopo la fuga da Sirte, i jihadisti si riorganizzano a Sud e nell'Ovest. Patto con Al Qaeda, sabotaggi e guerriglia per minare la sicurezza

85 terroristi uccisi il 18 gennaio scorso dal caccia Usa in un campo di addestramento a 45 km a Sud-Ovest di Sirte

stramento da dove partono per compiere imboscate o attentati con ordigni rudimentali in particolare nel tratto di costa tra Abugrein e Sirte. L'Isis inoltre sequestra dottori ed infermieri indiani, filippini o pachistani costretti a lavorare per loro. «Bani Walid è una regione difficile, montagnosa, con grotte e valli impervie, e a volte abbiamo notizia di una residua presenza Isis nella regione, ma sempre in forma ridotta: gruppuscoli. Come quelli che si sono creati in località isolate nell'estremo meridione. Per le province di Sebha la presenza della Terza Forza di Misurata e di militanti rivoluzionari impediranno ogni assembramento, così come a Jufra e Sokhna».

Una nuova leadership?

La vecchia guardia è stata decimata a Sirte anche se - per motivi di sicurezza - le morti illustri non sono state pubblicizzate. «Non riteniamo ci sia ora qualcosa come un nuovo Amir (capo) in Libia, ma ci potrebbero essere sopravvissuti tra i sette «senatori della scupola tunisina», i fedelissimi di Moez Fezzani (l'Abu Nassim catturato in Sudan). Essid Sami Ben Khemais e Bouchouha Mokhtar, forse, due conoscenze delle procure italiane. Un altro personaggio di spicco, Khaled Al-Amari, è stato catturato da Haftar, mentre fuggiva con munizioni, armi e borse piene di contanti. Un punto di riferimento per gli esuli di Sirte potrebbe essere Turki al-Binali, originario del Bahrein (ecco la

presenza di connazionali), formato nel pantheon di Al Qaeda, capo mufti del Califato e del dipartimento di «Ricerca e Fattwa», autore di un pamphlet sul perché è giusto violentare le schiave yazide. È un maestro nel reclutare e organizzare campi di addestramento. Graviterebbe tra Sirte e Libia dove esordì già nel 2013 per guidare l'anticrociata nel «Wila-yat», la provincia maghrebina.

La prossima strategia

«Dopo aver fallito a Sabratha, Derna e Sirte, e aver perso moltissimi militanti, non investiranno ancora sul controllo del territorio in Libia». Piuttosto si riproporranno come «guastatori» con azioni mirate, in attesa di capire se riprendere il progetto di approdare e attac-

care in Europa. Non è esclusa l'opzione «camaleontica». La caduta di Sirte ha ridato vigore - riferiscono altre fonti - ad Al Qaeda nella regione. Aqim in Algeria ha iniziato il «Munasaha», la «riabilitazione» di ex isia via sms e cooptando già almeno dieci bandiere nere. Fazioni pro-Isis delle montagne della Tunisia occidentale hanno aderito a Katibat Uqba ibn Nafi (Kuini), la fazione tunisina de La Base. La stessa cosa potrebbe accadere all'Isis libica e, in questo senso, gli ex qedisti Ben Khemais e Mokhtar potrebbero agevolare la metamorfosi.

Lotta e prevenzione

Con Delibera numero 9 del 2017 il Comandante Supremo dell'Esercito Libico ha creato la nuova Forza Anti-Terrorismo, nominandone capo il Generale Mahmoud Mohammed Al-Zayn. È una cabina di regia «formata prevalentemente da elementi che hanno preso parte all'operazione Al Bunyan Al Marsus a Sirte contro Isis, e tali forze riceveranno un addestramento speciale sia in Libia che all'estero». Le attività saranno di intelligence, prevenzione, e operazioni speciali con interventi decisivi a contrasto di azioni terroristiche improvvise in scenari ostili e imprevedibili.

Liberato il dissidente simbolo della lotta a Putin

«In cella mi hanno torturato, lascerò la Russia»

Ildar Dadin era stato incarcerato per la controversa «legge anti proteste»

Personaggio

LUCIA SGUEGLIA
MOSCA

Inferno in cella Dadin ha denunciato di aver subito torture da parte dei secondini nella colonia penale in Karelia in cui era recluso

«Sono felice che sia finalmente libero. Ma ho paura che lo arrestino di nuovo, per questo voglio lasciare la Russia con lui. Così ci ha detto Anastasia Zotova giorni fa in un sottocasa di Mosca a un concerto contro le torture in carcere, e così ha ripetuto ieri che la Corte Suprema ha ordinato di scarcerare suo marito Ildar Dadin, 34, il primo attivista dell'opposizione russa condannato a dicembre 2015 a tre anni di prigione (poi ridotti a



2 e mezzo) per aver partecipato a picchetti singoli non autorizzati, con cartelli come «Putin, vergogna di Russia!», violando la legge anti-proteste voluta dal Cremlino per fiaccare il dissenso. Uno degli ultimi a scendere in piazza dopo l'omicidio Nemtsov.

Il suo caso kafkiano è diventato un simbolo per i rimasugli del dissenso russo: dalla sua cella in Karelia, al confine con la Finlandia, il primo novembre aveva scritto una lettera a Nastya, sposata in carcere, denunciando agghiaccianti torture subite da lui e

altri detenuti dai secondini: «Mi hanno picchiato 10-12 persone alla volta, con i piedi, poi messo la testa nella toilette». Una «mafia» che coinvolgerebbe «tutto il personale, capi inclusi». «Temevo di essere ucciso entro una settimana, e ho chiesto il mio aiuto», racconta lei. La Ong Memorial lo ha dichiarato «prigioniero politico» (in Russia sono oltre 100), Amnesty International e Strasburgo ne hanno chiesto il rilascio definendo la legge «repressiva e ingiusta». Le autorità penitenziarie hanno negato le torture, chiamandolo «imitatore di grande talento», ma dopo l'intervento del consiglio presidenziale per i diritti umani fu trasferito in Altai, al confine con il Kazakistan. Per il giudice che ieri ha annullato la sentenza Dadin è un manifestante «epicifico», non rappresenta una minaccia pubblica e ha diritto alla riabilitazione.

«Non ci speravo più, è stata una lotta durissima» dice Nastya sorridendo come una ragazzina. «Ildar non è famoso nel mondo come il blogger Navalny, o la top gun ucraina Savchenko o l'artista Pavlensky liberati di recente. Per attirare l'attenzione sul suo caso ho fatto tutto da sola con gli amici: ho stampato a casa i vo-

lanti, telefonato ai difensori dei diritti umani. Le torture in prigione in Russia sono molto diffuse, un inferno, non riguardano solo Ildar. Ma i media statali fanno finta che non esistano, preferiscono scrivere reportage sugli animalietti dello zoo che interessarsi alla società civile». Ancora oggi quasi nessuno in Russia conosce la storia di Dadin.

«Continueremo a lottare per le altre vittime, ma non da qui: la visione del futuro di Nastya è cupa, parabola dell'opposizione nazionale. «Ho conosciuto Ildar nel 2012 in piazza contro il Cremlino per le frodi nel voto alla Duma. All'epoca era ancora possibile protestare in Russia. Oggi non ha più senso. Si dice «contenta» delle parole di Putin che ha condannato le torture in prigione. Ma non ha più fiducia nel suo Paese: «Questa storia mi ha fatto capire che in Russia non esiste lo Stato. I cittadini non hanno alcun potere. La polizia non ti protegge, non c'è processo equo, vale solo la legge della forza». Ma forse ammette, la pressione internazionale, o qualche gioco diplomatico sono servite a rompere il tetto di cristallo. Chissà se Ildar chiederà un risarcimento.

3

anni La condanna inflitta a Ildar Dadin nel 2015 per aver partecipato a manifestazioni non autorizzate